

Finanziaria e truppe d'appalto

VITTORIO EMILIANI

In queste ore il centrodestra ripropone, di fatto, in Finanziaria la vendita delle spiagge demaniali ai privati concedendo gli arenili pubblici più intatti a chi vi costruirà grandi alberghi. In queste ore il centrodestra va all'attacco dell'ambiente con una legge delega scandalosamente al ribasso sul piano delle salvaguardie per parchi, rifiuti, inquinamenti, valutazioni di impatto ambientale, ecc. In queste ore il centrodestra progetta un «colpo basso alla Merloni» (come ha scritto il «Corriere Economia» supplemento del «Corriere della Sera») cancellando cioè, con decreto legislativo, le garanzie di concorrenzialità e di trasparenza negli appalti. E continuano ad essere tempi da lupi per l'urbanistica: volta sempre bassa sul cielo del Senato la minaccia della legge Lupi (For-

za Italia) già passata alla Camera. Per liberalizzare? Apparentemente. In realtà per dare il governo del territorio in mano a pochi grandi detentori di aree. Il criterio di fondo è ovunque lo stesso: il patrimonio pubblico viene privatizzato, ma non per liberalizzarlo. Si tratti di ambiente, di spiagge libere, di appalti, di aree fabbricabili, il fine è quello di trasferire il controllo a gruppi di interessi forti, a privati potenti. L'interesse pubblico viene ancora una volta abbattuto e divelto in nome di una serie di interessi privati privilegiati. Dietro queste leggi spunta, inesorabile, la logica del Berlusconi immobilista. Il disegno è chiarissimo e va in un senso preciso: privilegiare e premiare non già il profitto di impresa bensì la rendita fondiaria speculativa. Il tutto a colpi di accetta o di mazza, con leggi la cui struttura e scrittura appaiono delle più rozze, delle più primordiali. Come il capitalismo del quale risultano al servizio. Prendiamo la legge Lupi per l'urbanistica. Su di essa è appena uscito un libro utilissimo, a più mani ("La controriforma urbanistica", Editore Alinea di Firenze, con contributi di Edoardo Sal-

zano, Vezio e Luca De Lucia, Luigi Scano, Paolo Urbani ed altri, 12 euro), che consente di mettere a fuoco quel percorso di dissoluzione della pianificazione urbanistica, operata cioè in nome dell'interesse generale, sul quale si sono già messi Comuni (Milano in testa) e Regioni (la Lombardia, ma la stessa Regione Lazio con un disegno di legge molto discusso).

Il centrodestra ripropone la vendita delle spiagge demaniali ai privati e va all'attacco dell'ambiente con una legge delega scandalosa

Con la legge Lupi, viene interrotto "il pluriscolare tentativo dell'autorità pubblica di contrastare o condizionare la proprietà immobiliare" (Salzano), in nome della più schietta cultura liberale tesa a trasferire le risorse da impieghi produttivi (la rendita) a impieghi produttivi (il profitto). Interviene dunque un cambiamento epocale: i piani re-

golatori non sono più atti "autoritativi" del potere pubblico elettivo, bensì "atti negoziali". Con chi? Con i cittadini, si risponde ipocritamente. In realtà, con quanti posseggono aree e/o diritti edificabili. Ecco un altro punto essenziale (e micidiale): se un costruttore ha avuto una concessione edilizia pubblica su propri terreni, acquisisce, a vita, un "diritto edificatorio" che può liberamente

commercializzare, scambiare (Luca De Lucia). Come se fosse un bene giuridico a se stante, separato dalla proprietà dell'area per cui era stato concesso. Meccanismo infernale perché, prima o poi, tutti i diritti edificatori acquisiti dovranno essere soddisfatti, indipendentemente dall'interesse pubblico, dalla sostenibilità ambientale, dai valori

paesaggistici, ecc. Quale sarà, allora, il potere dell'Ente pubblico (Regione, Provincia, Comune) nei confronti dei proprietari di aree urbanizzabili e di diritti edificatori? Nient'altro che quello di negoziare, rinunciando così a pianificare in base a criteri di interesse collettivo. Secondo il rito ambrosiano (che qui diventa legge dello Stato), spiega Vezio De Lucia, "progetti e programmi pubblici e privati non sono tenuti ad uniformarsi alle prescrizioni del piano regolatore ma, al contrario, è il PRG che si deve adeguare ai progetti, diventando una specie di catasto dove si registrano le trasformazioni edilizie contrattate e concordate". Conseguenze? Si cancella il principio stesso del governo pubblico del territorio; si incentiva il consumo di suoli; si azzerano gli standard urbanistici nazionali; si elimina la tutela dei beni culturali, ambientali e paesistici dai PRG locali. Uno Tsunami. Un ultimo dato fra i tanti: il consumo di suolo non urbanizzato. In Gran Bretagna, in Francia, in Germania, con strumenti diversi, si adottano leggi per "risparmiare" sul consumo di suolo, agricolo o comunque non urbanizzato. In

quei Paesi "lo spazio rurale rappresenta nel suo complesso un bene comune" (Antonio di Gennaro), utile alla produzione agricola, al riciclo di risorse e alla ricostituzione di aria, acqua, terra, ecc., al mantenimento degli ecosistemi, delle biodiversità, del paesaggio. Da noi, no. Eppure, in poco più di mezzo secolo, ci siamo "mangiati", ricreandolo di cemento e asfalto, quasi il 40 per cento della superficie non urbanizzata del 1951. Ad un ritmo, come minimo, doppio di quello tedesco il quale sta sui 47.000 ettari l'anno. Noi superiamo i 100.000 e talora i 200.000 ettari. Un impazzimento collettivo. Ma, mentre l'Europa più avanzata, ne discute e vara misure di "risparmio" del suolo, di riciclo delle aree già urbanizzate, ecc. noi, il Bel Paese dove il paesaggio è ricchezza anche turistica, non ci pensiamo per niente. Anzi, con la legge Lupi, il centrodestra propone di potenziare la logica di quella devastante "abbuffata" territoriale che già ora ha cancellato i confini fra città e città, facendo sparire la campagna. Fermare, battere la società Asfalto&Cemento si può, si deve. Prima che sia davvero troppo tardi.

Come salvare l'informazione in cinque mosse

ROBERTO ZACCARIA

Questa è la stagione dei programmi e soprattutto delle priorità all'interno dei programmi. Le due lesioni più gravi che in questi anni il Governo e la maggioranza hanno arrecato al Paese sono state quelle che hanno colpito la Carta costituzionale e la libertà dell'informazione: le violazioni palesi e le non meno gravi violazioni inferte alla Costituzione materiale.

Il programma, quindi, dovrebbe essere accompagnato da una premessa molto chiara che tenda a ripristinare innanzitutto la legalità costituzionale e le garanzie dell'informazione. Il primo impegno troverà un'occasione istituzionale per concretizzarsi nel referendum previsto dall'art.138 della Costituzione. Il secondo impegno ha un contenuto pregiudiziale rispetto alle altre questioni programmatiche perché lo svolgimento dei principi in materia di informazione ha assunto proporzioni enormi ed ha eluso clamorosamente il contenuto dell'unico messaggio che Ciampi ha inviato alle Camere nell'intero suo settennato. Farne una questione pregiudiziale è anche una manifestazione di rispetto verso un fermo impegno del Presidente. Ma è giusto non limitarsi ad una pura petizione di principio ed accompagnarla con alcune priorità di politica legislativa: i punti di una ideale Carta che l'associazione «Articolo 21» proporrà all'intero mondo della comunicazione. La prima priorità è la risoluzione netta del conflitto di interessi. La pregiudiziale tra le pregiu-

diziali. Essa lega il tema dell'informazione alla più vasta questione dell'etica della politica. L'obiettivo essenziale è quello di impedire in modo assoluto l'incrocio tra cariche di governo e titolarità a qualsiasi titolo di mezzi di informazione ed in particolare dei mezzi radiotelevisivi in posizione dominante. Si dovranno disporre incompatibilità in via generale e inelleggibilità nei casi più gravi.

La questione non è limitata al settore privato ma si estende anche al servizio pubblico. I criteri di nomina dovranno essere tali da impedire in modo assoluto che i vertici della Rai possano discendere in modo diretto o indiretto dal Governo della Repubblica.

La seconda priorità: tutela del pluralismo ed appropriate regole antitrust. La tutela del pluralismo impone alle imprese limiti antitrust ex ante e non solo ex post (abuso). Deve essere ripristinato, in luogo dell'evanescente limite del «Sic», il limite anticoncentrazione del 30 per cento del mercato radiotelevisivo. Il tetto economico è il più efficace anche nella prospettiva digitale. Dal punto di vista tecnico dovrà essere ribadito un appropriato limite al numero delle reti/frequenze e insieme il principio che le frequenze costituiscono un bene pubblico: quindi le frequenze rese disponibili, sulla base del piano, andranno rimesse sul mercato. Potranno essere indicati criteri antitrust asimmetrici per l'ingresso in mercati contigui (es. telefonia e tv, tv ed editoria). Il limite del 2010 per l'acquisizione di quotidiani dovrebbe essere prorogato. In materia di pubblicità radiotelevisiva si devono detta-

re regole più stringenti e precise a tutela della stampa e degli utenti con diversi affollamenti sulle diverse piattaforme. Le telepromozioni devono tornare ad essere considerate a pieno titolo pubblicità. Le competenze della «Agcom» (l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni) devono assolutamente essere rafforzate non solo in materia di concorrenza e di pluralismo, ma anche nel controllo della pubblicità, degli ascolti, delle presenze politiche e del rispetto degli obblighi di produzione europei.

Le due lesioni più gravi arrecate al Paese dal governo sono state quelle contro la libertà d'informazione e la Costituzione

La terza priorità: separazione tra titolari di reti e produttori dei contenuti. Centralità dei contenuti. Le regole europee impongono non solo la separazione societaria, ma anche quella proprietaria tra titolari di reti e produttori di contenuti. Questo principio deve trovare attuazione nella realtà delle telecomunicazioni e in quella della televisione. Questa è la premessa di una disciplina che consideri strategica la priorità dei contenuti e la tutela dei produttori indipendenti. Il pri-

mo obiettivo deve essere quello di potenziare le misure di sostegno allo sviluppo delle diverse filiere digitali (in alternativa al semplice e demagogico finanziamento dei decoder per il digitale terrestre). Il secondo obiettivo è quello di spostare il baricentro del sistema di finanziamento sia pubblico che privato dalla costruzione delle reti alla produzione di contenuti.

La quarta priorità: governo "accessibile" delle tecnologie. La linea politica generale deve essere quella del potenziamento e dello sviluppo della tecnologia digitale. Gli incentivi proposti devono essere neutrali rispetto alla tecnologia e al tipo di rete. Dovrà essere incentivata, in modo particolare la neutralità tecnologica ("interoperabilità") dei decoder. È impensabile, soprattutto in presenza di un soggetto dominante, che il decoder non consenta l'accesso ai canali "free".

Non si intende assolutamente eliminare, con queste misure, il sostegno alla introduzione delle varie tecnologie diffuse. Ci deve essere, però, equivalenza tra le diverse forme di diffusione digitale e la materia deve essere oggetto di una politica di sviluppo industriale da parte del Governo. Si deve prevedere comunque l'obbligo per i canali integrati verticalmente con operatori di piattaforma di negoziare il trasporto con tutte le piattaforme alternative a condizioni eque e non discriminatorie. Va previsto l'obbligo per i gestori di rete e di piattaforma di veicolare a condizioni eque l'offerta degli editori. Si deve assicurare l'acquisto separato dei diritti per piattaforma e prevedere il di-

vieto per un operatore di acquistare i diritti anche per piattaforme su cui non opera. Deve essere infine stabilita una limitazione temporale all'acquisto dei diritti da parte delle emittenti.

La quinta priorità: un servizio pubblico aperto e plurale. La prima scelta consiste nell'attuazione del disegno di separazione societaria, delineata dalla delibera dell'Antitrust, attraverso la costituzione di due distinte società: una o più società finanziate dal canone ed una società finanziata dalla pubblicità. Questo modello è compatibile con una fondazione o con una holding (capogruppo) a capitale prevalentemente pubblico e società operative a capitale variamente misto ad eccezione di quelle finanziate interamente o prevalentemente dal canone. La società pubblica con compiti informativi, culturali, industriali, di internazionalizzazione attiva potrà detenere nei limiti dell'antitrust, reti televisive generaliste, reti radiofoniche e potrà continuare a svilupparsi nel settore del digitale terrestre, satellitare e dei new media. Potrà realizzare il decentramento regionale anche attraverso forme miste di collaborazione sul territorio. La società finanziata dalla pubblicità potrà aprirsi alla partecipazione privata. Il modello di governo della legge Gasparri deve essere superato. Il criterio di scelta può essere simile a quello delle Autorità indipendenti con un numero ridotto di componenti ed un livello di requisiti tecnici che impediscano la meccanica derivazione parlamentare. Il presidente potrà essere garantito attraverso una maggioranza qualificata.

L'Italia, l'Unione e il treno della rivoluzione digitale

BEATRICE MAGNOLFI

Molti, anche nell'Unione, pensano che la rivoluzione digitale riguardi solo gli esperti di tecnologia. La diffusione delle tecnologie ICT sta invece determinando una nuova geografia del mondo, perché modifica i modelli culturali e produttivi, crea e diffonde innovazione in modo pervasivo nel sistema economico, cambia la gestione dei servizi pubblici, produce sviluppo e nuove opportunità sociali. Per un paese che deve ripartire è un volano indispensabile.

Ma, in assenza di politiche pubbliche intelligenti, questo processo non è necessariamente spontaneo né simmetrico. Per questo occorre inserirlo a pieno titolo nel progetto di governo del Paese, anzi dovrebbe essere il *mainstreaming* dell'azione politica di chi vuol dare all'Italia un futuro migliore.

Il governo della destra, che doveva fare dell'innovazione la carta vincente, presenta un consuntivo con poche luci e molte ombre. Quasi tutti gli indicatori descrivono questo squilibrio. La diffusione della banda larga, pur avendo ricevuto una forte spinta dalla domanda privata, è una rete con molti buchi; l'applicazione delle tecnologie alla pubblica amministrazione, non ha migliorato i pro-

cessi burocratici anche perché le risorse statali sono state disperse in troppi progetti di scarsa efficacia; non c'è stata una politica per il trasferimento tecnologico alle piccole imprese manifatturiere; gli investimenti pubblici sono andati tutti a sostenere i consumi delle famiglie (decoder che servono solo a vedere gli spot di Mediaset, abbonamenti Adsl, sconti sui pc, ecc...), che presentano già una dinamica spontanea, anziché sostenere la produzione di tecnologie (il risultato è che abbiamo circa 80.000 imprese italiane nel settore dell'informatica e telecomunicazioni, con quasi un milione di addetti, ma molte di queste sono in crisi e negli ultimi 2 anni gli occupati sono calati di oltre il 10%). Infine il capitale umano: la riforma Moratti ha affossato l'istruzione tecnica, i laureati in queste discipline non aumentano e, per compiacere il monopolio degli ingegneri, il governo ha tagliato fuori dall'albo degli informatici circa 25.000 laureati in Scienze dell'informazione del vecchio ordinamento.

Il World Economic Forum, che molti citano per la classifica generale sulla competitività, stila ogni anno una classifica specifica secondo l'indice di preparazione dei vari paesi alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Networked Readiness Index):

nel 2005, mentre alcune democrazie del nord-Europa (Islanda, Finlandia, Danimarca) hanno sorpassato gli Stati Uniti, l'Italia è scesa dal 28° al 45° posto, buon'ultima fra i 25 partner europei e perfino dopo la Thailandia, la Tunisia, il Cile, la Giordania.

Siamo i primi al mondo nell'acquisto dei telefonini (costruiti da altri) e nello scaricamento di suonerie, ma il ritardo digitale complessivo è una vera e propria emergenza nazionale, tanto più allarmante perché si tratta dell'economia del futuro.

L'Unione deve mettere al centro dei suoi programmi questa sfida, e lo deve fare con un progetto di grande respiro, che colga fino in fondo la complessità degli scenari. Pubblica amministrazione, imprese manifatturiere, industria tecnologica, infrastrutture di connettività, servizi avanzati, scuola e formazione: lo sviluppo dinamico e coerente della società della conoscenza è un disegno in cui tutto si tiene, con un approccio trasversale che muova da alcune priorità. Il pubblico deve investire direttamente dove gli compete (istruzione, e-government, e-health, ecc...) e dove il mercato non arriva (banda larga nelle aree disagiate e scarsamente abitate). Ma perché l'investimento sia davvero utile bisogna perseguire gli obiettivi

strategici: ad esempio nella pubblica amministrazione occorre un grande progetto di interoperabilità degli archivi (anagrafico, finanziario, territoriale) e dei sistemi, in modo che circolino le informazioni in tempo reale e non si muovano i cittadini e le imprese da un ufficio all'altro. Nella sanità, occorre uscire dalla babele degli strumenti (Tessera sanitaria, Carta di identità elettronica, Carta nazionale dei servizi, Smart card comunali e regionali, ecc...), che ha già fatto sprecare troppe risorse, per puntare sulla connessione in rete (e quindi sul flusso in automatico dei documenti sanitari) fra medici di base, ospedali, farmacie e laboratori di analisi, che è la vera condizione perché la carta non sia solo l'ennesimo gadget inutile.

La leva fiscale, la riqualificazione del credito e la finanza innovativa possono essere strumenti decisivi per spingere l'aggregazione della domanda di servizi, prodotti e infrastrutture digitali da parte delle imprese manifatturiere e per connetterle con i centri di ricerca. Quanto alle imprese ICT, è l'ora di dotarsi con coraggio di una politica industriale: è vero che molti treni sono passati (l'Olivetti), ma il dinamismo del mercato è tale che ogni giorno possono partire di nuovi, soprattutto nella produzione di software: per competere,

all'Italia servono prodotti intelligenti e un'industria italiana del software potrebbe fornire l'intelligenza necessaria al rilancio di molti altri settori.

Per creare le condizioni ambientali favorevoli allo sviluppo, serve garantire una maggiore concorrenza: aprire alle piattaforme Open Source; evitare i colli di bottiglia, come il monopolio di Telecom sull'"ultimo miglio"; incoraggiare i sistemi "senza fili", come Wi Fi e Wi Max, liberando le frequenze occupate e non utilizzate - dal ministero della Difesa; ripensare il Sistema Pubblico di Connettività disegnato dal ministro Stanca, che prevede tre soli grandi gestori; non dare in gestione ad un unico attore pubblico-privato l'intero progetto della Carta di Identità elettronica, ivi compresa la realizzazione dei servizi digitali ad essa collegati, come prevede di fare il ministro Pisanu; infine, riflettere molto seriamente anche sulla tendenza in atto, che vede molte regioni ed enti locali impegnati a realizzare società a maggioranza pubblica per la gestione delle reti e dei servizi informatici e telematici, con la costruzione di altrettanti monopoli territoriali.

Una rivoluzione tecnologica così radicale richiede anche un nuovo quadro di regole: per la tutela della privacy, per ridefinire la pro-

prietà intellettuale, per garantire i nuovi lavori. Non a caso si è parlato, nel recente Summit di Tunisi per la società dell'informazione, di una Carta costituzionale della Rete. È un impegno di dimensione sovranazionale, ma l'Italia deve dare il suo contributo. Insomma, la sfida della cittadinanza digitale deve permeare

profondamente i programmi dell'Unione, più di quanto finora non sia avvenuto: è un nuovo diritto universale, è il passaporto per l'inclusione nell'economia della conoscenza, è la condizione perché il nostro paese giochi un ruolo da protagonista nella filiera dell'innovazione. Se la politica non se ne occupa, rinuncia a governare la modernità.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vcario) Rinaldo Giannola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Peggolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● Saba S.r.l. Via Carducci 26</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● SPS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p>	
		<p>● Ed. Teletest Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vidugnano (Br)</p>	
		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 13 dicembre è stata di 134.295 copie</p>			